

DRMATORE LETTE

UN ROMANZO FORTUNATO NEI TASCABILI DI LONGANESI

Ippolita è il più convincente fra i personaggi di Bartolini

La terza opera dello scrittore friulano testimonia, oltre la sua sorprendente vitalità, anche la personale posizione dell'autore nell'ambito del neorealismo italiano

Prima di riaprire il discorso critico su La bellezza di Ippolita, di Elio Bartolini, ristampato ora nella collana dei tascabili di Longanesi (un discorso iniziato tredici anni fa, e ricco delle voci più autorevoli della critica italiana: da Eugenio Montale a Giancarlo Vigorelli), vorrei fare due considerazioni esterne, ma di qualche rilievo sia per l'autore che per il lettore.

Comunque la si pensi sul fenomeno imponente, e ancora lontano dall'esaurirsi, dei libri tascabili, una cosa è certa: che se un autore arriva all'"tascabile", è segno che si tratta d'uno scrittore consacrato, autorevole, e pronto per il lancio verso la notorietà più vasta. Essere pubblicato nei "poket" significa compiere questo salto quantitativo, assistere al piacevole tras-

so della propria notorietà dal numero relativamente ristretto degli addetti ai lavori e dei lettori più attenti e aggiornati, al larghissimo pubblico delle edicole. Faccio dunque tanti auguri all'amico Bartolini.

In un recente saggio sul suo ultimo libro, Chi abita la villa, scrissi che la posizione del massimo scrittore friulano nell'ambito della narrativa neorealistica era stata singolare. Egli infatti, pur avendo usato le tecniche narrative del neorealismo, non ne condivise il fervore e l'ingenuità ideologica, o la speranza d'una palingesi della società. Anche se egli credette, sul piano politico, a dottrine progressiste, sul piano dell'arte si limitò a rappresentare storie intense e ascoltate, ma non prive d'un certo slancio epico, di

fallimenti esistenziali. Tra la sua concezione politica e quella artistica c'era la stessa dicotomia che era stata, per esempio, nel Verga, che in politica credeva al socialismo, ma scrivendo mostrava di avere un'idea tragica del destino umano, e di considerare le rivoluzioni come inutili massacri.

Proprio per questo Bartolini è uno dei pochi scrittori che oggi, considerando le cose con la facile superiorità del senno di poi, si possono salvare dal naufragio della letteratura neorealista: egli si è sempre guardato dal politizzare la propria narrativa. Mi pare che la sua componente più importante fosse invece un certo esistenzialismo di fondo nella rappresentazione di situazioni e di condizioni umane. Nei due primi roman-

zi vi sono anche elementi epico-agnosticisti. In Petronio c'è una tendenza, sia pure provinciale e popolare, o addirittura contadinesca, a fare le cose in grande, per elevarsi e magari gigneteggiare tra la gattucola che lo circonda. Può avere anche paura, ma rifiuta di arrendersi perché la sua vita ha senso soltanto nella lotta contro il suo mitico nemico, Icaro. Andrea, il protagonista di Due ponti a Caracas, lotta più che altro contro il destino, e vuole e ogni costo costruire il ponte che rappresenta l'oggetto-simbolo, che è la condizione, almeno provvisoria, della sua realizzazione esistenziale.

Ma l'esistenzialismo di Bartolini è ancora più evidente nella Bellezza di Ippolita. In esso lo scrittore ha rappresentato, si potrebbe dire, una condizione esistenziale allo stato puro, senza quegli elementi epici che si trovano nelle due prime storie: il favoloso nemico in Icaro e Petronio, il ponte in Due ponti a Caracas. La tragedia di Ippolita è elementare, ontologica, in quanto non legata a nessuna causa e a nessun effetto particolare.

Petronio e Andrea superano esattamente quello che volevano, e la loro lotta dava un senso preciso alla loro esistenza. Ippolita invece non lo sa. È una donna inquieta, inoddisfatta, incapace di adattamento.

Bartolini, con preciso senso della misura, ne ha fatto un personaggio neorealistico: ha tracciato un ritratto in meno, quasi impietoso, a volte persino scostante: Ippolita è una donna egoista, volgare, sensuale, dura, incapace di abbandoni, di tenerezze, di senso morale. Ma ciò che fa di lei un personaggio vivo e moderno è appunto quell'«inoddisfazione di fondo, quell'«grumo ulcerato di sentimenti inespresi, ma non sofisticati, che scavano come un gorgo diastrosso dentro di lei, e che la rende incapace di accettazione e di adattamento. Da un punto di vista oggettivo, la sua situazione non è disperata. Ha un marito paziente, sofo, ostinato a evitare il litigio, disposto anche a perdonare le sue squallide scorribande erotiche purché ella rimanga con lui. Gestisce assieme a lui un distributore di benzina lungo un'autostrada, nei pressi di Gomar, e non ha problemi economici. Un bambino le è nato morto, ma potrebbe averne altri.

Ma Bartolini, contro le convinzioni marxiste e neorealistiche, mostra di credere che non sono le circostanze esteriori, e meno che mai le condizioni economiche, a condizionare la situazione spirituale dell'uomo. Quelle circostanze in realtà sono soltanto, come direbbe Kafka, un pretesto dello spirito, che può soffrire di malattie mortali indipendentemente da ogni condizione esterna.

«malattia mortale» Ippolita sono stati di una esasperazione, una litigiosità sproportionata, un gusto avoso e autolezionistico di offedere e di distruggere, una tenerezza a lasciarsi invadere dalle furie, soprattutto una tendenza a fuggire. Non a caso Bartolini ha collocato il suo personaggio ai margini di un'autostrada (di cui egli, con sapiente tecnica narrativa, ha saputo rendere perfettamente gli odori, i suoni, le luci, le tentazioni, la vita pulsante e veloce). La strada, con i camion e i pullman che la percorrono a tutta velocità, specie d'estate, con i camionisti italiani o tedeschi che si fermano a fare il pieno, azzardando qualche pesante complimento alla bella benzina, rappresenta per Ippolita la perenne tentazione allo fuga, il medium dell'evasione.

Un senso eccezionale di autocontrollo Bartolini rivela anche nelle ultime pagine, nelle quali, dopo un ennesimo scontro col marito, esplose la furia di Ippolita, la quale poi si abbandona a una fuga isterica e allucinata lungo le strade, le ghiaie e la stentata vegetazione del letto del Tagliamento. Non si tratta infatti di una delibata ricerca della morte (in questo caso, si sarebbe potuto pensare al suicidio degli eroi romantici): è invece un appuntamento inconscio con essa, la maturazione del destino di morte che Ippolita, esistenzialmente incapace di vivere, covava da sempre dentro di sé.

Con questo ritengo di aver fatto capire che per me Ippolita è forse il personaggio più convincente e felice che Bartolini abbia creato. Molti sostengono che anche il libro sia il più bello dello scrittore friulano. Non so se posso condividere questa opinione. Ho riflettuto più volte alcune parti, e sempre s'è riformata in me l'impressione che lo stile non si adatti del tutto alla storia e al personaggio. Non direi, come Montale, che si tratti di uno stile un po' scivoloso, faticoso, poco chiaro. Semplicemente, il tratta di uno stile elaborato, spesso indiretto, di uno scrittore che non sa contentarsi di una scrittura semplificata e immediata, che sente anzi nello stile una delle sue maggiori risorse. A me sembra piuttosto che non si adatti a quella incompiuta, addormentata tragicità esistenziale del personaggio, che è il vero punto di centro del libro. Sono convinto altresì che se Bartolini avesse operato una scelta stilistica del tutto felice, forse ora sarei qui a parlare di capolavoro, e ad accostarlo a una Ippolita allo Straniero di Camus.

Carlo Scgiron



Lo scrittore Elio Bartolini.

(Foto Zannier)

8 settembre 1968

Longanesi